

Γρ(άφεται) nel ‘Nuovo Pallada’ (P.CtYbr. inv. 4000, p. 20, rr. 19-20)

All'interno di ciò che resta dell'importante codice epigrammatico conservato a Yale, quella che, secondo la ricostruzione proposta nell'*editio princeps* (1), è la p. 20 risulta particolarmente danneggiata: del testo principale non rimangono che pochissime lettere (2). Compresa nello stretto margine interno della pagina, tuttavia, è conservata un'annotazione, l'unica presente nei frammenti superstiti di questo manoscritto; il testo a cui essa si riferisce è del tutto perduto. Non è possibile dire con sicurezza se l'annotazione sia stata inserita dallo stesso scriba che ha vergato il resto del codice (3), o se rappresenti invece un'aggiunta di altra mano. Si legge la parola ἐκέλευον (4) (disposta su due righe a causa dell'esiguità dello spazio disponibile), preceduta (e dunque introdotta) da un segno la cui interpretazione risulta problematica. Se prendiamo in considerazione le tracce visibili fra il bordo di frattura sinistro ed ἐκέλευον, abbiamo un tratto verticale e, dopo una strettissima striscia di superficie abrasa, un tratto orizzontale posto in alto e intersecato al gambo di un *rho*. L'*editor princeps* trascrive il tratto verticale come una traccia non meglio precisabile (ritenendola, si suppone, appartenente all'ultima lettera del rigo – per il resto completamente

(1) K.W. WILKINSON, *New Epigrams of Palladas. A Fragmentary Papyrus Codex (P.CtYBR inv. 4000)*, Durham (NC) 2012 (= *LDAB* 145316). La ricostruzione codicologica (pp. 1-11) è stata curata da R. Babcock.

(2) Si vedano la tavola 3 stampata a corredo dell'edizione e l'immagine online: <http://findit.library.yale.edu/bookreader/BookReaderDemo/index.html?oid=15524379#page/4/mode/1up>.

Il dettaglio riportato in calce al presente lavoro è tratto da una scansione gentilmente inviata dai curatori della Beinecke Rare Book & Manuscript Library, che ringrazio.

(3) Mi sembra abbia ragione R. Duttonhöfer (che ha curato la parte dell'*ed. pr.* dedicata alla descrizione paleografica: pp. 12-18) nel sostenere che, benché il testo risulti scritto con due inchiostri diversi e si notino, in queste due parti, alcune differenze nella forma delle lettere, sia stata un'unica mano a copiare (presumibilmente a più riprese) l'intero manoscritto.

(4) L'*ed. pr.* non punta il primo *ny*, cautela che però sembra necessaria poiché della lettera resta soltanto il tratto verticale di destra. Altre letture (*iota*, *eta*) sarebbero in teoria possibili, ma vedi più avanti la nota 9.

perduto – a cui l’annotazione si riferisce) e intende ciò che segue come un monogramma *chi-rho* realizzato nella forma Ϡ (5). È lo stesso *editor princeps* a segnalare la mancanza di paralleli per l’uso del *chi-rho* in associazione a una parola inserita in margine, e un’eventuale equiparazione, prospettata nel commento, con un *chi* semplice non migliora la situazione (6).

A me sembra che ciò che resta sul papiro possa essere interpretato diversamente, intendendo tutte le tracce visibili prima di ἐκεῖνον come parte di un monogramma *gamma-rho*: la prima traccia sulla sinistra è il tratto verticale di *gamma* (7), e ciò che segue corrisponde al tratto orizzontale della stessa lettera, tagliato a metà dal gambo di *rho*. Ϡ , dunque, secondo una forma di questa abbreviazione attestata in alcuni testimoni papiracei già a partire dalla fine del II sec. d.C. e diffusissima nei codici medievali (8). Si dovrà pertanto sciogliere

(5) L’*ed. pr.* (p. 104) trascrive dunque]. Ϡ

(6) Un primo elemento problematico è rappresentato dall’interpretazione (stabilita da K. MCNAMEE, *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, Bruxelles 1992, p. 20 e tabella alle pp. 43-48) del segno marginale Ϡ come *chi-rho* (realizzato normalmente nella forma Ϡ): la funzione del segno Ϡ nei testimoni elencati dalla McNamee è tutt’altro che chiara e univoca. Inoltre, l’equivalenza fra *chi* semplice e *chi-rho* (registrata in alcune fonti tarde: cf. K. MCNAMEE, op. cit., p. 20, nota 27) si riferisce all’uso di questi segni per indicare passaggi degni di nota (funzione usuale del Ϡ , che è infatti di norma sciolto con χρ(ηστός) o χρ(ήσιμος): cfr. K. MCNAMEE, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraca*, Chico 1981, p. 109, s.v. χρηστός e K. MCNAMEE, *Sigla* cit., p. 21), e non per introdurre note marginali o varianti. Nella documentazione in nostro possesso, del resto, quest’ultima funzione non è svolta nemmeno dal *chi* semplice: anche nei casi in cui pare riferirsi alla presenza di un’annotazione marginale, infatti, il *chi* non è mai direttamente accostato all’annotazione stessa, ma resta sempre nella sua posizione usuale – sulla sinistra del testo principale, accanto all’inizio del rigo a cui l’annotazione si riferisce. Si noti che il segno così come trascritto dall’*ed. pr.* avrebbe semmai la forma dello stauogramma, ma neanche questa interpretazione darebbe un senso alla sua presenza prima di un’annotazione marginale; a partire dal V secolo, lo stauogramma è diffuso anche in testi non cristiani (letterari, paraletterari e documentari), ma la sua funzione è quella di segnalare l’inizio (e talora anche la fine) di un testo o di una sua partizione interna: cf. M. CHOAT, *Belief and Cult in Fourth-Century Papyri*, Thurnhout 2006, pp. 116-118 e N. CARLIG, *Recherches sur la forme, la mise en page et le contenu des papyrus scolaires grecs et latins d’Égypte*, «St. Eg. Pap.» 10 (2013), pp. 68-69 (con bibliografia precedente).

(7) L’estremità inferiore di questo tratto pare prolungarsi verso sinistra: o lo scriba ha eseguito una piccola curva prima di staccare il calamo, oppure ciò che sembra un prolungamento è in realtà residuo dell’ultima lettera del testo principale.

(8) Il monogramma è talora realizzato in modo tale che *gamma* e *rho* si intersechino (come sembra avvenire anche nel nostro papiro) e talora in modo che si tocchino soltanto; in tutti i casi, comunque, *rho* è posto più in alto rispetto a *gamma*. Uno spoglio delle attestazioni papirologiche è stato condotto solo fino al 1984: cf. K. MCNAMEE, *Abbreviations* cit., p. 20 s.v. γράφω (l’ag-

con una forma di γράφω: probabilmente γρ(άφεται), ad introdurre una variante trovata su un altro testimone del medesimo epigramma (9).

FRANCESCA MALTOMINI
francesca.maltomini@unifi.it



P.CtYbr. inv. 4000, p. 20, rr. 19-20

giornamento pubblicato in «BASP» 22, 1985, pp. 205-225, non registra ulteriori casi). Una delle attestazioni elencate da McNamee (“PMG p. 6 on Alc. l. 6”, ossia P.Louvre inv. E 3320 [LDAB 179], scolio al v. 6) deve essere derubricata sulla base della rilettura τ^o pubblicata da C.E. RÖMER in CLGPI.1.2.1 (Alcman 5), p. 111; segnalo inoltre che in un altro testimone elencato da McNamee (P.Ant. II 66, 7 = Suppl.Mag. II 94; LDAB 5992) l’abbreviazione non ha in realtà la forma Γ^ϛ, ma quella, anch’essa ben attestata, con *rho* tagliato da un trattino diagonale (γρ). Il monogramma tracciato nella forma che ci interessa è sempre associato ad annotazioni inserite in margine. Sul versante medievale, l’uso di Γ^ϛ con questa stessa funzione è molto comune e non mi risulta che sia stato compilato un elenco dei testimoni che lo riportano.

(9) Sul possibile scioglimento in γρ(άφε) o γρ(απτέον), ad introdurre correzioni, in alcuni testimoni medievali si vedano le osservazioni di N. WILSON, *An Ambiguous Compendium*, «St. It. Fil. Cl.», s. III, 20 (2002), pp. 242-243 e ID., *More about γράφεται Variants*, «Acta Ant. Hung.» 48 (2008), pp. 79-81. Le osservazioni di Wilson prendono le mosse da alcuni manoscritti cronologicamente molto vicini alle opere che contengono: lo studioso osserva che la presenza e la circolazione di varianti a uno stadio così precoce della trasmissione risulta strano, e propone quindi di interpretare come correzioni (congetturali) le lezioni in questione. Nei papiri è attestato, per segnalare correzioni, l’uso di μεταγράφω (cf. K. MCNAMEE, *Abbreviations* cit., s.v.), ma non è possibile escludere con assoluta certezza che anche il verbo semplice possa essere stato talvolta impiegato nello stesso senso. Per quanto riguarda il nostro testimone, si noti che l’interpretazione della parola inserita in margine come *varia lectio* o correzione al testo rafforza la lettura ἐκέτῳν dell’*ed.pr.* nonostante l’incertezza del primo *ny* e la teorica possibilità (su un piano puramente paleografico) di letture alternative (cf. *supra*, nota 4): interpretare la lettera in questione come *iota* o *eta* produrrebbe, infatti, sequenze che, pur consistendo in parole dotate di senso (ἐκεῖ ἰόν [vel ἕων, ἰόν, ἕων], sarebbero problematiche sul piano metrico e prosodico.